

L'INAUGURAZIONE

DI ANTONIO CEDERNA

I L discorso con cui giovedì 28 luglio il sindaco di Roma, avvocato Ciocchetti, ha inaugurato i sottovia veicolari a Porta Pinciana e sui Lungotevere, non è stato uno dei soliti discorsi che si tengono in circostanze del genere: anche se intriso dei consueti luoghi comuni, quello che lo ha distinto era il tono di vittoria, risentito e trionfante. Subito ha messo da parte ogni "falsa modestia", per esaltare l'opera compiuta come un vero "atto di coraggio" e la puntualità del compimento come prova di quello spirito di "rapidità e concretezza" che è l'insegna dell'amministrazione da lui presieduta. Gli uomini di poca fede, i critici, gli avversari politici hanno avuto il fatto loro: la puntualità dell'inaugurazione è stata veramente... "repubblicana"; i contrasti superati hanno servito a mantenere la "giovinèzza dello spirito", la vita "è bella appunto perché è varia". A tutti, anche all'ex-ministro Togni che era sdegnosamente assente, egli ha rivolto il proprio ringraziamento: ma prima di ogni cosa egli ha voluto ringraziare la Provvidenza, che ha dimostrato che "agli uomini di coraggio si possono affidare compiti importanti", come questi sottopassaggi. C'è "chi semina nella lacrime e chi raccoglie nella gioia", ha detto rivolgendosi un pensiero all'ex-sindaco Rebecchini, quindi trasportato dall'entusiasmo non ha esitato a paragonare i sottovia veicolari, o forse, più pertinentemente, le prossime elezioni, a una specie di "giudizio universale" che renderà finalmente giustizia a chi sente in coscienza di meritarsela. I limiti della prudenza sono stati travolti verso la fine, quando il sindaco ha cercato di istituire un parallelo tra sé e Michelangelo: come questi seppe estrarre dal marmo il Mosé, così, in certo modo, lui, vecchio romano e sindaco di Roma, ha saputo estrarre dai muraglioni

del Tevere i sottovia veicolari. "C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico" ha detto poi, sconfidando nel campo meno familiare della poesia: c'è il passato di Roma, fulgido, ma ci sono anche i sottovia veicolari, pegno di un presente e di un avvenire non meno degni; Roma capitale della nazione, la nostra Roma, Roma centro della civiltà occidentale, eccetera. Il bello è che, tra tante fole, non si poteva non credere al suo animo perturbato e commosso: come mettere in dubbio la buona fede di un uomo che, in fondo al nuovo sottopassaggio sotto il lungotevere Arnaldo da Brescia, arriva a dire: "oggi l'esultanza non mi fa sentire nemmeno il caldo?"

Non c'è molto da scherzare. L'errore di questi anni: è stato di prendere sottogamba uomini come Ciocchetti: l'involontaria comicità di quei riferimenti eccessivi non deve nasconderci il fatto che quella cerimonia e le opere inaugurate sono finalmente la grande occasione, accuratamente predisposta, per l'amministrazione clericofascista romana di rialzare il proprio prestigio di fronte alla cittadinanza, dopo anni di vicende malinconiche o scandalose; e si tratta di opere che agli ingenui possono apparire dettate da sollecitudine per l'interesse generale. Ma quello che più conta, è che questi lavori, insieme agli altri di cui è imminente il compimento e l'inau-

gurazione, e del pari eseguiti in vista di uno scopo futile come le Olimpiadi, fuori del piano regolatore e in dispregio delle norme elementari di una ragionevole pianificazione urbanistica, segnano veramente una svolta decisiva per Roma. Questa estate del 1960 va considerata "fatidica" davvero, anche se nel senso opposto a quello voluto dai responsabili: Ciocchetti e compagni lasciano la loro impronta indelebile nel corpo dell'eterna città, con incalcolabili, disastrose conseguenze su tutto il suo assetto futuro.

Ancora una volta, anziché un'organica politica urbanistica, viene attuata la politica delle "opere pubbliche", cioè una serie di interventi frammentari e casuali, destinati a colpire l'immaginazione per i loro requisiti tecnici e a distogliere l'attenzione da un giudizio maturo e complessivo. In realtà questi sottovia, progettati col pretesto di alleggerire il traffico nella zona centrale, non fanno che facilitare l'investimento del centro storico da parte di una massa sempre maggiore di traffico, spostano a occidente l'asse della città che tendeva a spostarsi in direzione contraria, favoriscono (insieme agli altri grossi lavori stradali in corso) lo sviluppo di tutto l'arco settentrionale e occidentale della città, e quindi ne aggravano e rendono permanente l'espansione radiocentrica, a macchia d'olio, con

i suoi nefasti riflessi sulla vita di tutti. Oltre a essere dannosi, questi sottovia sono anche eminentemente inutili perché, quand'anche fossero realizzati tutti gli altri previsti alle testate di tutti gli altri ponti, l'aumento della motorizzazione in poco tempo annullerebbe ogni loro presunta funzione. Non esiste un problema del traffico isolato dagli altri problemi della città: tutti quanti, globalmente, si sarebbero potuti risolvere solo se si fosse tempestivamente fatta una scelta urbanistica illuminata; ma a Roma si è fatto invece l'opposto, si è favorita l'espansione bestiale in tutti i punti cardinali e l'urbanizzazione di ogni area libera, tanto per contentare i proprietari di aree, si è tollerato che intorno alla zona centrale prendesse corpo il più incivile agglomerato periferico d'Europa, si è insomma assiduamente e scientemente resa disperata una situazione che ancora pochi anni fa poteva essere controllata; e a disastro compiuto, si sono spesi miliardi (quasi tre, solo per i sottovia) per creare delle opere che sono dei palliativi, che non servono a niente, che anzi favoriscono l'ulteriore decomposizione di Roma. Arrivare sempre tardi, non sapere mai prevedere in tempo le necessità future, anteporre il superfluo all'essenziale in modo che divenga determinante, presentarsi infine come salvatori della patria con opere inutili e dannose, questa la tradizione capitolina anche oggi pienamente rispettata.

Ancora una volta è stata scelta la via facile, le opere del regime, l'intervento paternalistico, i lavori retorici e vistosi; "queste opere incise nel travertino e nel cemento armato, destinate a sfidare i secoli"..., come ha detto nel suo candore l'assessore ai lavori pubblici, sono un'altra prova dell'arretratezza e dell'incoscienza dell'amministrazione romana, la conferma del sostanziale, perenne fascismo che la ispira.

ANTONIO CEDERNA